

Rovereto 20 aprile 2013

Dalla parola al gesto
(intorno alla parabola del buon Samaritano)

MILENA MARIANI

Ho accolto volentieri il titolo che mi è stato proposto: *Dalla parola al gesto*. Tuttavia che cosa accade nella parabola del buon Samaritano?

Il Samaritano è in viaggio, passa accanto all'uomo ferito e ne ha compassione. Gli si fa prossimo, lo cura, lo porta alla locanda e lo affida all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui: ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno». Per stare alla lettera, dunque, il Samaritano compie dei gesti e solo alla fine lo sentiamo parlare, per invitare un altro a gesti di cura. Se dunque dobbiamo fare lo stesso («Va' e anche tu fa' lo stesso»), se il Samaritano è proposto come modello, dobbiamo prestare attenzione ai gesti, certo, ma anche alle parole. E le parole possono precedere i gesti oppure seguirli, come in questo racconto. Nella parabola vengono prima i gesti, forse perché Luca, abile narratore, vuole raccontare tutte le fasi del farsi prossimo del Samaritano ed anche perché - immergiamoci nella situazione - il poveretto malridotto non era forse neppure in grado di ascoltare parole. Ma ciò che fa la differenza del Samaritano non è la precedenza (o il primato) del fare rispetto al parlare: è l'aver compassione, una compassione espressa tanto nei gesti quanto nelle parole.

Non possiamo separare gesti e parole. Nel Samaritano entrambi provengono dall'unica radice che è la «compassione»: prossimo è «colui che ha compassione», in gesti e in parole.

Questo cenno preliminare, cui il titolo proposto mi ha invitata, merita però di essere approfondito. La mia relazione prevede per questo due momenti: nel primo vorrei

riflettere proprio su parola e gesto; nella seconda parte tornerò al tema della compassione.

1. *La parola e il gesto*

Che cosa si potrebbe intendere con quel «dalla parola al gesto»?

Forse una sottovalutazione della parola o un sospetto nei confronti della parola. Si dice spesso: ci vogliono fatti e non parole - tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare – tutti sono bravi a parlare, ma poi ...

Dobbiamo ammettere che una certa diffidenza nei confronti della parola è del tutto comprensibile, soprattutto oggi. Siamo sommersi da un profluvio di parole. Troppe parole o, forse meglio, troppe chiacchiere. Parole in libertà, parole vuote, deturpate, sbagliate. Troppe parole, ma anche poche parole, se è vero che il nostro lessico si va sempre più impoverendo e l'impoverimento è sia quantitativo (usiamo meno vocaboli) sia qualitativo (usiamo parole povere, monche, slogans, SMS, tweets). Continuamente parole nascono o approdano da noi da altre lingue, in questa globalizzazione del linguaggio che è sempre più percepibile e non di rado impoverente. Parole impallidiscono o scompaiono dalla circolazione e molte di queste parole, impallidite o moribonde o non più comprese, appartengono al lessico della fede. Pensiamo a “rivelazione” o a “salvezza”. Pensiamo a “prossimità” (cfr. Luigi Zoja, *La morte del prossimo*, Einaudi, Torino 2009, che ha come tema l'allentamento dei legami e il moltiplicarsi di legami solo virtuali: non ci si vede né ci si parla faccia a faccia, non ci si tocca né ci si abbraccia: ma allora chi è il mio prossimo? chi devo amare? come comprendere il comandamento?). Pensiamo alla parola “carità”, che nell'uso quotidiano è diventata sinonimo di “elemosina”, anziché esprimere la forma più alta dell'amore, la gratuità dell'amore; la parte è diventata il tutto.

Osserva Romano Guardini: «La perdita di una parola è molto più grave dell'incomprensione che può nascere durante una conversazione. Si perde una di quelle forme in cui l'uomo esiste. Si oscura uno di quegli indicatori che gli

consentono di procedere rettamente. Si spegne una luce e il suo giorno spirituale si offusca. Restituire chiarezza alle parole snaturate dall'indifferenza dell'uso quotidiano significa rendere un servizio alla vita umana» (*Le cose ultime*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 96).

Abbiamo molti motivi per diffidare delle parole, abusate, tradite, stravolte, e per domandare fatti. Per ribellarci alle cosiddette “belle parole” e reclamare al loro posto “bei gesti”. Abbiamo ragioni da vendere. E tuttavia sperimentiamo di continuo che abbiamo un bisogno vitale di parole. Viviamo momenti in cui attendiamo dall'altro semplicemente una parola: di incoraggiamento, di consolazione, di amicizia, di amore, di perdono. Sappiamo che la parola può non solo ferire, ma anche medicare; non solo offendere, ma anche risollevarci; non solo amareggiare, ma anche rallegrare. La parola che l'amico ci rivolge ha lo stesso effetto curativo dell'olio e del vino che il Samaritano versa sulle ferite; vale quanto il gesto del chinarsi, del fasciare, del ricoverare. Ci sono momenti in cui una parola è desiderata più del pane e nutre più del pane. Non parlo solo della parola di Dio (Mt 4,4: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»). Parlo anche della parola umana (ma su questa somiglianza tra l'una e l'altra parola tornerò tra poco): siamo affamati di una parola *veramente* umana, soprattutto in alcune circostanze della vita.

C'è dunque parola e parola. C'è, per meglio dire, una sostanziale ambivalenza della parola che riflette precisamente, come in uno specchio, la nostra personale ambivalenza. Ma questo non ci autorizza a diffidare della parola più di quanto non possiamo diffidare del gesto. Se ci pensiamo per un istante, il gesto non è meno ambivalente della parola: può essere distratto o consapevole, gentile o scortese, amorevole o violento, nobile o volgare.

Il gesto non è meglio o più della parola. Fare non è meglio di parlare. Parola e gesto condividono la medesima ambivalenza, sono ugualmente soggetti a possibili ambiguità. Ci sono parole e gesti di cura oppure di incuria, equamente distribuiti. Ambedue possono essere fedeli o infedeli.

Non si tratta, dunque, di preferire l'uno all'altra o di passare dall'una (la parola) all'altro (il gesto). Il rapporto tra la parola e il gesto non si lascia trattare sbrigativamente. Per avvicinarci al centro della nostra riflessione, direi piuttosto che la discriminante è l'«amore giusto al momento giusto», per riprendere un'espressione di Maurice Bellet (sacerdote, psicoterapeuta e saggista francese) in *Il corpo alla prova o della divina tenerezza* (Servitium, Sotto il Monte [BG] 2007), una straordinaria riflessione sul dolore e sulla vita, generata da un'esperienza di malattia.

Scrive Bellet:

«All'essere umano è necessario l'amore giusto al momento giusto. L'amore che gli dia capacità di amare se stesso, anche quando deve giudicarsi, riconoscersi malvagio, rinunciare a se stesso; l'amore che gli offra esattamente *questa cosa*, di cui ha preciso bisogno adesso, e che non è mai soltanto la cosa, ma la cosa dentro l'amore che la vivifica e la rende umana. Che sia il latte, il pane, la presenza, la parola, l'istruzione – o lo stesso amore – o la severità necessaria. L'amore giusto al momento giusto!» (*Il corpo alla prova*, p. 71)

Il segreto del Samaritano è questo: «l'amore giusto al momento giusto». E questa è la compassione, che affiora nelle sue viscere (*esplanchnisthe*) e trapassa nelle sue parole e nei suoi gesti. Il Samaritano mostra che si può superare, grazie alla compassione, l'incertezza e l'imbarazzo che rischiano di paralizzarci soprattutto dinanzi a chi soffre: che cosa fare? Che cosa dire? Le parole e i gesti sembrano e sono sempre così al di sotto del dolore ... Il Samaritano insegna che dobbiamo dar fiducia al gesto e alla parola, alla loro capacità di essere olio e vino sulle ferite dell'umanità. Purché li custodiamo dalla banalizzazione crescente.

La riflessione si farebbe qui lunga e profonda. Le viscere, la parola e il gesto rimandano tutte al corpo. A quel corpo che, secondo l'antropologia cristiana e per ricorrere nuovamente a Romano Guardini, è «espressione dello spirito. Il corpo è "spirito resosi visibile": visibile nei gesti, nella mimica, nella figura e nella parola. Anche nella parola, perché anche la parola è corpo, anzi ne è la più sottile e riuscita produzione ... Il corpo umano è essenzialmente diverso dal corpo animale in quanto

si realizza nel rapporto con lo spirito» (*L'uomo. Fondamenti di un'antropologia cristiana*, Morcelliana, Brescia 2009, p. 322).

Sotteso a questa visione del corpo – lo intuiamo – c'è il potente racconto della creazione dell'uomo, che è tratto da Dio dalla polvere del suolo benedetto e riceve nelle narici il suo alito di vita. L'uomo diviene il “tu” di Dio, l'interlocutore di Dio in quanto corpo abitato dalla vita e dallo spirito di Dio. In quanto corpo incontra la donna, carne della sua carne e osso della sua ossa. Ogni altro è incontrato così. *Incontrato o non incontrato*: qui sta il punto cruciale della parabola del Samaritano, che è il solo ad incontrare davvero l'uomo ferito, a entrare in rapporto con lui, a corrispondere alla propria umanità e a realizzarla nell'incontro con l'altro. L'uomo può “non incontrare” veramente nessuno e tradire così non solo l'immagine di Dio che porta in sé, ma – appunto per questo – se stesso come uomo. L'uomo può non trovare o perdere sé, se non incontra davvero l'Altro/altro.

Guardini riflette ulteriormente sulla differenza radicale tra l'uomo e l'animale, che - merita notarlo – sono separati pure dalla parola, data solo all'uomo (anche in questo “immagine di Dio”, di un Dio che parla, crea attraverso la parola). Scrive Guardini: «L'uomo esiste in una modalità diversa, molto più dinamica e arrischiata [dell'animale]: ciò che egli deve essere si realizza autenticamente solo quando incontra Dio» (ivi, p. 323) e – aggiungo qui, senza tradire il pensiero di Guardini – incontra l'altro come tu.

Quell'essere non riducibile a sola natura o a solo istinto, libero, che è l'uomo rischia di non riconoscere il proprio volto autentico se non riconosce il volto dell'Altro/altro. I due uomini della parabola che passano oltre dimostrano questa drammatica possibilità: mancano l'incontro con quell'uomo, sottraendo sé, le proprie viscere, i propri gesti e le proprie parole alla compassione. Forse hanno mancato ancor prima l'incontro con Dio, pur trattandosi di un sacerdote e di un levita (1 Gv 4,8: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore»). L'incontro con Dio – conviene ricordarlo - avviene anch'esso non in una regione spirituale priva di materia, ma di nuovo mediante il corpo: non c'è preghiera che non passi per il corpo che noi siamo,

non c'è autentico amore di Dio che non passi per le viscere e non diventi gesto e parole. Pensiamo a come avviene l'incontro con Dio nella celebrazione dell'eucaristia: accade nella forma del "corpo a corpo", un corpo che si dona e un corpo che accoglie, in parole e in gesti. Scrive magnificamente Dietrich Bonhoeffer in *Creazione e caduta* (Queriniana, Brescia 2010², p. 68) riguardo a "Adam", l'uomo: «In quanto creato come corpo, Adamo viene anche redento come corpo [Dio lo raggiunge come corpo] in Gesù Cristo e nel sacramento».

Sempre che l'incontro avvenga, con viscere, gesti e parole. Il che è di nuovo a rischio, non certo dalla parte di Colui che si dona, ma piuttosto dalla parte di colui che accoglie. La nostra parte, spesso sottratta all'incontro.

Il peccato serio contro il corpo è questo, non altro: impedirne la destinazione, mutilarlo della sua possibilità di esprimere lo spirito che lo abita. Si umilia il corpo, lo si imprigiona, lo si tradisce, quando si volge lo sguardo altrove per non vedere e si mettono così a tacere le viscere. Il corpo destinato all'incontro di Dio e dell'altro, il corpo chiamato ad esprimere lo spirito, diviene muto, privato com'è di sguardi, di gesti, di parole. E si passa oltre.

In questo ospedale si curano corpi, che non sono – lo sappiamo tutti - solo corpi fisici. Vanno riconosciuti come volti, incontrati e toccati come persone. Toccati, certo: spesso sottovalutiamo tra i nostri sensi il tatto, il toccare e l'essere toccati, che corrispondono invece a un'esperienza profondissima di umanità. Nella Bibbia non compare questa "distrazione": la mano è citata più di 1500 volte e il gesto del toccare è carico di significato già nel Primo Testamento e poi in tutto il Nuovo (pensiamo emblematicamente alle guarigioni di Gesù). Sappiamo tutti per esperienza che cosa porta in sé una carezza. Sappiamo tutti che in alcune malattie l'unico senso che rimane aperto è il tatto, dopo che la vista, l'udito, l'olfatto, l'odorato si sono alterati e la mente si è persa.

Soprattutto in presenza del dolore dell'altro, della sua malattia, della sua decadenza fisica e persino mentale, *deve* avvenire l'incontro. Viscere, gesti, parole, il corpo

intero di chi cura devono corrispondere alla loro destinazione più propria. Per non rischiare di passare oltre. Per non tradire sé, prima ancora dell'altro e di Dio.

1. La divina tenerezza

Ho cercato di mettere un po' di ordine tra parole e gesti. Siamo davvero a rischio di incontro. Non è detto per nulla detto che la nostra vita e le nostre relazioni vivano secondo il principio dell'«amore giusto al momento giusto». I nostri sguardi, i nostri gesti, le nostre parole scivolano continuamente in direzioni che non vorremmo.

Proprio per questo, però, continua a interrogarci l'icona del Samaritano: ci interpellano la sua umanità capace di sussultare, di lasciarsi travolgere e muovere dall'emozione dell'incontro, il suo corpo capace di corrispondere alle viscere e di scendere dalla cavalcatura per chinarsi sul poveretto ferito.

Il suo è un movimento di discesa e di prossimità che non può non ricordare la *kénosis* del Figlio fatto uomo, il suo vertiginoso abbassamento all'altezza dell'umanità caduta. Tutto il racconto è intensamente cristologico. Ricorda la prossimità di Gesù in parole e gesti ad ogni uomo in ogni incontro, il suo caricarsi sulle spalle in croce l'umanità ferita («Agnus Dei qui tollis peccata mundi»), la missione di cura affidata ai discepoli, che va interpretata sia come cura dell'umano, perché non vada perduto nelle varie di forme di disumanità, sia come cura di ogni uomo ferito lungo la strada della vita nel corpo e nello spirito (ripensiamo all'elenco e all'esercizio delle opere di misericordia corporali e spirituali, inseparabili le une dalle altre come inseparabili sono il corpo e lo spirito)

La prossimità del Samaritano ci riporta a Gesù il Cristo e ci riconsegna il volto autentico di Dio secondo la fede cristiana. Non un Dio lontanissimo, abitante felice di un cielo remoto; non il Dio di Aristotele, «motore immobile» di un mondo che gli è indifferente; non uno tra i tanti idoli muti ben noti nella storia delle religioni. Il Dio rivelato è al contrario il Dio vicinissimo, tanto «prossimo» all'uomo da assumere nel Figlio la comune carne, la comune storia, la comune vita e la comune morte proprie

degli uomini. Un Dio che si fa carico dell'uomo, della sua vita e della sua morte, come suggeriscono appunto i gesti di cura del Samaritano.

Lo spessore cristologico e teologico della parabola ci porterebbe assai lontano nella rivisitazione di un concetto autenticamente cristiano di Dio, che rischiamo di smarrire ad ogni svolta della nostra storia, personale e collettiva.

Ma dobbiamo tornare alla conclusione della parabola e alla domanda di Gesù al suo dotto interlocutore: «Chi di questi ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui [o poiéas tò éleos met'autoù = colui che ha fatto la compassione con lui]». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' così».

Il Samaritano ha trasformato in gesto e in parola la compassione provata. Ha usato tutto quello che aveva: l'olio e il vino, la cavalcatura per il trasporto, il denaro per le cure dell'albergatore. Ha provveduto da sé e ha saputo affidare ad altri, a seconda del momento. Forse un aspetto del racconto merita di essere ancora segnalato, perché lo si trascura comunemente: il Samaritano ha riparato quel che altri avevano rovinato. Siamo spesso alla ricerca delle responsabilità altrui, ma la nostra responsabilità – ciò che fa del nostro agire un agire morale – è anzitutto disponibilità a riparare, a riportare giustizia, a rammendare buchi e a curare ferite che altri hanno provocato. In questo ogni dietrologia, in tutti gli ambiti del vivere, deve lasciare spazio alla responsabilità come disponibilità a riparare.

Il Samaritano ha avuto cuore, diciamo con un'espressione magnifica, che ricorda l'apoftegma di un padre del deserto: «Se hai cuore, puoi salvarti».

“Cuore” è parola tutt'altro che banale, nel linguaggio biblico e poi teologico e filosofico. Teologia e filosofia sono, per così dire, costrette a interrogarsi a riguardo di questa parola, presente sotto tutti i cieli nei diversi idiomi, intensissima, di fatto priva di sinonimi e dunque “parola originaria”. Il cuore non è solo, banalmente, la sede dei buoni sentimenti, ma è più propriamente il centro della persona, quel “luogo” interiore in cui risiede l'unità della persona, in cui la persona si raccoglie e si

apre all'incontro con Dio e con l'altro prima ancora di proferire parole o di compiere gesti.

Il Samaritano ha "cuore". In lui il dentro gorgoglia e corrisponde al fuori. La compassione trabocca nei gesti e nelle parole. La sua è quella «divina tenerezza», di cui parla il già citato Maurice Bellet, che la descrive così: «La divina tenerezza è carnale, riguarda il corpo. Non si perde in idee e discorsi, in decisione, in stati d'animo. Non si preoccupa di esortare o spiegare.// Sta nelle mani, nello sguardo, sulle labbra, nell'orecchio attento, nel viso, nel corpo intero. E' nei gesti del corpo. E' l'anima amante del corpo che agisce. E' la bellezza amorosa del corpo umano ... Perché divina? Perché non potrebbe essere umana? E' tutto il contrario: è tanto divina da essere umana, in verità interamente umana ... Essa è presenza, è ospitalità, parola scambiata. E' compassione. E' il riserbo stesso. Oh, quanto è desiderabile! E' il sale della vita. Il momento in cui se ne ha coscienza è quello del dolore» (*Il corpo alla prova*, pp. 10-11).

E più avanti: «La divina tenerezza è sobria e discreta. Non disserta su se stessa. Non prende le idee per azioni. Non si perde in sublimità.// Si trasmette da corpo a corpo, attraverso lo sguardo, la mano, la semplice presenza, l'ascolto benevolo e gioioso. S'allieta del prossimo, senza nulla esigere da esso. Scambia senza cercare profitto. Dà senza nulla aspettarsi in cambio. E' l'umanità ingenua e semplice. Può fare a meno di tutto, anche delle parole. Permette all'uomo di sopportare se stesso nell'attraversata della vita, talora terribile» (ibid., p. 37).

Risuonano nelle parole di Bellet le espressioni dell'inno alla carità di 1 Corinzi 13, 1-13, al quale voglio approdare, in conclusione, anche perché riepiloga tutto il nostro percorso. A partire proprio dall'ambivalenza delle nostre parole e dei nostri gesti. Infatti: «Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità sarei come bronzo che rimbomba o come cembalo che strepita.// E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.// E se anche

dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe».

Ciò che fa la differenza è la carità (agàpe), che l'autore dell'inno caratterizza attraverso una serie di verbi, prima di concludere: «La carità allarga il cuore, fa solo il bene la carità, non invidia, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non calcola il male ricevuto, non gioisce dell'ingiustizia, si compiace invece della verità: tutto copre come riparo, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. // La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà ... Per ora rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità».

Milena Mariani